

Irene Fantappiè
Università di Cassino

Intervista a Barbara Cassin

IRENE FANTAPPIÈ: In che relazione stanno teoria, transnazionalità e traduzione? La nostra pubblicazione prende le mosse dalla constatazione che negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo declino del tentativo di costruire grandi teorie e di dar forma a concetti dalla validità generale. Questi decenni sono anche quelli in cui la letteratura e la cultura hanno assunto una dimensione sempre più evidentemente transnazionale. C'è, a suo parere, una correlazione tra queste due tendenze (il declino della teoria e la centralità della dimensione transnazionale)? Il declino delle grandi teorie è forse l'altra faccia dell'aumentata consapevolezza dell'importanza della traduzione e della pluralità delle lingue – consapevolezza che sta proprio alla base del *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles* (2004) da lei curato? Possiamo dire che risulta insensato cercare di costruire teorie onnicomprensive, una volta messo a fuoco che – come si afferma anche nel suddetto *Dictionnaire* – la filosofia nonché la teoria letteraria e della cultura si fondano su parole (non concetti: parole, come lei ha giustamente risposto a Tullio Gregory che le chiedeva se i lemmi del *Dictionnaire* fossero, appunto, concetti o parole) che sono intraducibili, e che lo sono perché non si finisce mai di tradurle? E che quindi non esistono grandi teorie o concetti validi in qualsiasi lingua, e/o a prescindere dalle lingue?

BARBARA CASSIN: Non sono così sicura che ci sia un “declino della teoria”, non negli studi sulla traduzione in ogni caso, che dall'esterno mi sembrano pieni di teorie... Ma lei ha ragione, c'è effettivamente una mancanza di interesse e di sospetto nei confronti delle grandi teorie: è la fine delle grandi narrazioni di cui parlava Jean-François Lyotard. Direi che c'è un declino dell'Uno, dell'Universale, a favore del plurale e delle relazioni, del relativo. Da qui l'interesse per i

passaggi e le differenze, per ciò che sta “in mezzo”: tra le essenze, tra le identità, tra le nazioni, tra le lingue. I concetti stanno dalle parti dell’universale, idealmente uguali per tutti nello spazio e nel tempo. Mentre le parole fanno ciò che possono per esprimere i concetti e, in realtà, li creano esprimendoli; le parole – costantemente dentro le lingue, al plurale – interessano e attraggono in virtù della loro singolarità, della loro discordanza, della loro diversità, né completamente uguali né completamente diverse. Già Schleiermacher lo constatava a modo suo: “Ogni lingua”, scriveva, “contiene [...] un sistema di concetti che, proprio perché nella stessa lingua si toccano, si collegano e si completano, costituiscono un tutto, le cui singole parti però non corrispondono a nessuna di quelle del sistema di altre lingue, al massimo con l’eccezione di Dio e dell’Essere, il primo sostantivo e il primo verbo. Perché anche l’assolutamente universale, pur trovandosi al di fuori del regno della particolarità, è illuminato e colorato dalla lingua”.¹ Alla fin fine, il concetto è sempre “dentro a una lingua”, così come l’universale è sempre l’universale di “qualcuno”. E quindi, è ancora un “concetto”? È ancora un “universale”? In ogni caso, il nostro interesse, la nostra intelligenza, il nostro desiderio di pensare si stanno spostando verso questa connessione, verso questo saper fare con le differenze che è la traduzione. Ecco perché trans-nazionalità e traduzione vengono valorizzate assieme.

IRENE FANTAPPIÈ: Che ruolo ha avuto in questo stato di cose la progressiva ascesa del cosiddetto *globish* – non l’inglese, ma, come lo definisce lei, un “desperanto pragmatico”, una “lingua di comunicazione che funge da lingua di cultura, quando in realtà non lo è”? Qual è la funzione della filosofia e della teoria letteraria in un mondo in cui spesso il prerequisito per accedere ai fondi di ricerca, e quindi anche al dibattito culturale, è esprimersi in termini di *deliverables* e *research products*? Esiste una correlazione tra la fortuna del *globish* come linguaggio di scambio accademico-culturale e il declino della teoria?

BARBARA CASSIN: Una lingua, sono degli autori e delle opere. Le opere in *globish* sono innanzitutto “proposte” per ottenere finanziamenti. Non è facile pensare in modo innovativo in *globish*, e le valutazioni che demoralizzano i ricercatori sono

1 Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher, *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersetzens* [1817]. In *Dokumente zur Theorie der Überstzung antiker Literatur in Deutschland seit 1800*, a cura di Josefine Kitzbichler, Katja Lubitz e Nina Mindt, Berlin/Boston 2009. Trad. it. mia [IF].

in effetti un intreccio di luoghi comuni e di elementi del linguaggio, qualcosa di simile alla banalità del male di cui parlava Arendt collegando, in circostanze ben più tragiche, questa “banalità” all’uso di una “non-lingua” da parte di Eichmann.

Ma nessuno, nessun filosofo, nessun romanziere, nessun poeta, nessun critico, è costretto a scrivere in *globish*. Sappiamo tutti – in ogni caso lo sappiamo tutti noi ricercatori di scienze umane e sociali – che le persone mettono insieme dei dossier in *globish* per cercare di ottenere denaro, e che fanno un lavoro serio a parte e in altri modi. Possiamo consolarci dicendo che quando, in un modo o nell’altro, inventiamo davvero qualcosa, quando proponiamo un po’ di “teoria”, una nuova prospettiva, va a finire che essa diventa nota, suscita interesse, cambia il modo di porre i problemi, e diventa condivisibile, condivisa. Permettetemi di essere ottimista. Il mio ottimismo deriva senza dubbio dall’avventura del *Dictionnaire des intraduisibles*, un dizionario impossibile, implausibile fin dall’inizio per i suoi editori, eppure un successo, anche economico, che raddoppia la sua esistenza impossibile con una traduzione impossibile, con una dozzina di traduzioni impossibili che sono altrettante reinvenzioni in altre lingue!

IRENE FANTAPPIÈ: Qual è il rapporto tra filosofemi e linguaggio? Nel *Dictionnaire* si legge che l’intento è stato quello di “pensare la filosofia in lingue”. Se la filosofia deve essere pensata “in lingue”, se nessun concetto può essere separato dalla rete terminologica in cui è nato, e se riflettere su un concetto significa riflettere su una parola da pensare “in lingue” (e non “in lingua”!), possiamo dire che fare filosofia e fare traduzione sono attività sostanzialmente consustanziali?

BARBARA CASSIN: Hegel aveva ragione a dire che la filosofia è figlia del suo tempo. Credo che oggi, e forse solo temporaneamente, filosofia e diversità delle lingue siano legate. La diversità delle lingue, il fatto che siano “non sovrapponibili”, si manifesta nelle difficoltà di traduzione, legate alla sintassi, alla grammatica e alla morfologia, non meno che al lessico – è questo che intendo con “intraducibile”: non ciò che non traduciamo, perché traduciamo tutto, ma ciò che non smettiamo di (non) tradurre.

Riflettere sull’intraducibile è, in breve, un modo di pensare il “concetto”, di vederne i contorni, di sfidarlo e metterlo in discussione, di metterlo in crisi e criticarlo – in breve, di prenderlo in considerazione dal punto di vista filosofico. Quindi, sì, la filosofia e la traduzione, e anche le difficoltà di traduzione, sono effettivamente legate.

Da qui il mio attuale interesse per la cosiddetta traduzione “neuronal” e l’intelligenza artificiale. Penso che dobbiamo interessarci davvero a questo tema, in quanto filosofi-traduttori. Se vogliamo evitare di passare all’inglese globale, dobbiamo pensare non contro ma con la traduzione automatica. Dobbiamo vedere come possiamo svilupparla, partendo da quella massima che prendo in prestito da Lacan: “Una lingua, tra le altre cose, non è altro che la somma totale degli equivoci che la sua storia ha lasciato in essa”, dobbiamo cioè fare in modo che i pregiudizi e le difficoltà non vengano cancellati ma costituiscano l’inizio di una trasformazione della macchina in una macchina più avveduta e più “intelligente”.

La mia idea è che l’algoritmo non debba più basarsi sulle analogie, ma sulle differenze, e che l’intraducibile, in un certo senso, debba costituire il corpus chiave. Oggi, il modo in cui funziona la macchina si basa sul fatto che la qualità è una proprietà emergente della quantità. La domanda diventa: come possiamo garantire che la qualità sia anche una proprietà emergente della difficoltà? Il traduttore esperto di intraducibili, lungi dall’essere “sostituibile” dalla macchina, sarebbe un informatore imprescindibile.

IRENE FANTAPPIÈ: Oltre ai filosofemi intraducibili, esistono filosofemi translinguistici, o filosofemi per così dire “perfettamente traducibili”? Oppure, secondo lei, ogni concetto è in ultima analisi intraducibile perché occupa una certa posizione nella determinata lingua che è la sua?

BARBARA CASSIN: Niente è “intraducibile”, ma indubbiamente tutto lo è. Niente è più comune e più traducibile di “buongiorno”, eppure se dico *khair* in greco, *vale* in latino, *Grüß Gott* come in Austria, o *salam* in arabo e *shalom* in ebraico, il mondo non si apre allo stesso modo. Augurare una buona giornata, grazia, salute, benedizione divina e pace non sono affatto la stessa cosa. Credo che lo stesso valga per i concetti. Il sogno di una caratteristica universale, di una completa matematizzazione dei nostri pensieri, alla maniera di Leibniz o Frege, non ha prosperato. I filosofi non si siedono fianco a fianco e dicono *calcuemus*, “calcoliamo”! I concetti si esprimono con le parole, le parole sono parole nelle lingue, ed è per questo che la filosofia mi sembra – per sua stessa natura, mi permetto di dire – tanto vicina alla poesia quanto alla matematica.

Ma questo non significa che dobbiamo fare a meno dell’universale. Prima di tutto perché, quando si è filosofi, si tratta sempre di un ricorso alla facoltà

di giudizio. In ogni caso, questo è ciò che traggo da Hannah Arendt che ripensa Aristotele e Kant, e ancor più dall'esortazione di Protagora a tutti: "E tu, devi sopportare di essere la misura di tutte le cose". Quindi, credo sia necessario affermare l'universalità dei diritti umani, e che le donne sono esseri umani come tutti gli altri, oggi in Afghanistan ad esempio. Ecco quindi che affermo l'universalità dei diritti umani. Una universalità, purtroppo, solo concettuale. In secondo luogo, perché trovo notevole la definizione di traduzione di Souleymane Bachir Diagne, che prende in prestito da Merleau-Ponty la nozione (il concetto?) di "universale laterale" e la applica alla traduzione. Forse la traduzione è il tipo di universale che potremmo conservare?

(traduzione di Irene Fantappiè)

Barbara Cassin, vincitrice della medaglia d'oro del CNRS e membro dell'Académie française, è filologa e filosofa. Specialista della Grecia antica, lavora sul potenziale delle parole. In particolare, ha curato il *Vocabulaire européen des philosophies, Dictionnaire des intraduisibles* (Seuil-Robert 2004, 2019²), che a sua volta è stato tradotto, cioè reinventato, in una dozzina di lingue. Ha curato le mostre *Après Babel, traduire* (Mucem, 2016-2017) e *Les Objets migrants* (Marsiglia, La Vieille Charité, 2022) e ha co-curato l'esposizione permanente della *Cité Internationale de la langue française*, appena inaugurata a Villers-Cotterêts. Attualmente sta lavorando a un *Dizionario degli intraducibili dei tre monoteismi*. Ultime pubblicazioni: *Le livre d'une langue*, 2023; *Ce que peuvent les mots. Philosophistiser*, 2022; *Objets migrants. Trésors sous influence*, 2022; *Les Maisons de la sagesse-Traduire, une nouvelle aventure*, con Danièle Wozny, 2021; *Le bonheur, sa dent douce à la mort*, 2020.

Irene Fantappiè è ricercatrice (RTD b) in Letterature Comparete presso l'Università di Cassino e del Lazio meridionale. Formatasi all'Università di Bologna e a University College London, è stata borsista Humboldt e ricercatrice presso la Humboldt Universität di Berlino, poi Visiting Scholar presso Columbia University. Ha diretto un progetto di ricerca triennale ('Eigene Stelle') presso la Freie Universität di Berlino. Si occupa di letterature comparete, con particolare riguardo a problemi relativi a traduzione, riscrittura e intertestualità. Ha pubblicato le monografie *Karl Kraus e Shakespeare* (2012), *L'autore esposto* (2016), *Franco Fortini e la poesia europea* (2021). Ha inoltre curato volumi ed edizioni, e ha scritto saggi sulla letteratura (specialmente italiana e tedesca) dal Cinquecento a oggi.

